

# *Linguae &*

*Rivista di lingue e culture moderne*

2  
2021

---

## On Lying / La bugia

*edited by / a cura di Alessandra Molinari*

Nota sugli Autori	7
Roberta Mullini	11
Editoriale: Un saluto (Editorial: A Goodbye)	
Alessandra Molinari	13
Introduction: On Lying	
Emilio Gianotti	25
Dirk ex Machina: Douglas Adams' Saga and Holistic Detection as Religious Satire	
Alessandra Calanchi	49
Lies from Outer Space: The Martians' Famous Invasion of New Jersey	
Anna Cerboni Baiardi	63
Tra virtuosismo e truffa: l'arte del falsario (Between Virtuosity and Fraud: The Forger's Art)	

---

*Linguae &* – 2/2021

<https://www.ledonline.it/linguae/> - Online ISSN 1724-8698 - Print ISSN 2281-8952 - ISBN 978-88-5513-053-0

Aoife Beville	79
“An Infinite and Endless Liar”: Paroles as a Case Study of the Pragmatics of Lying in Shakespeare	
Arianna Punzi	103
Attraverso la frode: la <i>Commedia</i> come conquista della verità della parola (Dante’s <i>Comedy</i> as the Apotheosis of the Truth of the Word)	
Elena Acquarini	117
Riflesso della menzogna nella transgenerazionalità (Reverberation of Lies in Transgenerationals)	
Stefano Pivato	129
Pinocchio, metafora della politica italiana (Pinocchio as a Metaphor of Italian Politics)	
Alessandro Di Caro	143
Il paradosso del mentitore (The Liar Paradox)	

# Il paradosso del mentitore

Alessandro Di Caro

alessandro.dicaro@uniurb.it

*Università degli Studi di Urbino Carlo Bo*

DOI: <https://doi.org/10.7358/ling-2021-002-dica>

---

**ABSTRACT – THE LIAR PARADOX** – The liar paradox is an ancient logical paradox (revisited by modern thinkers) which links truth with falsehood and falsehood with truth, and is based on a self-referential mechanism. It has been discussed by a variety of authors, from Aristotle to Bateson. The solution to that paradox, however, can be found by having recourse to Ludwig Wittgenstein's philosophy, and by, so to speak, getting out of language (because true and false are words which belong to our language) to attain reality. This can be expressed through Wittgenstein's idea that no proposition can say of itself whether it is true or false. However, experience is also expressible in words – and one can think of propositions which cannot be confirmed or disproved according to experience. Studying the paradox, therefore, leads one to Gödel's theorem which offers a mathematical demonstration of the existence of undecidable propositions.

**KEYWORDS** – Wittgenstein; self-reference; paradox; contradiction; undecidable.

## 1. IL PARADOSSO

L'itinerario di questo articolo, partendo da una piccola cornice storica ripresa da Odifreddi, approfondisce autonomamente la dimensione critica, utilizzando in maniera non banale le riflessioni di Wittgenstein. Dice Wittgenstein che una proposizione non può dire di se stessa che è vera (dunque nemmeno che è falsa). Dall'unico piano di Wittgenstein quello del linguaggio, si passa al doppio piano di Tarski (linguaggio e metalinguaggio). Questa soluzione, tuttavia, viene criticata utilizzando considerazioni di Wittgenstein su Frege e osservando che il paradosso nasce da una distinzione sbagliata tra linguaggio e realtà (i fatti del mondo). Tuttavia non si tratta di un confinamento al linguaggio o ai giochi linguistici (nel senso di Wittgenstein), perché alla sua base sta la prova che esistono in logica, proposizioni indecidibili (né vere, né false). Prova esposta da Gödel ma da noi esemplificata in maniera personale e in termini semplici.

Ora passiamo ad esporre il paradosso. Noi diciamo: ‘questa frase è falsa: i politici sono persone rispettabili’. Oppure diciamo: ‘questa frase è vera: i politici sono persone irresponsabili’. Oppure diciamo: ‘questo è vero: la disoccupazione sta crescendo’. Oppure: ‘questo è falso: c’è stato un miglioramento nei rapporti con le tasse’.

Orbene questi esempi sono chiari e non c’è bisogno di approfondire. In ogni caso la struttura grafica è sempre la stessa. Questa frase è falsa (o è vera), e poi seguono i due punti che enunciano appunto la frase.

Immaginate che noi scrivessimo semplicemente: ‘questa frase è falsa’, senza far seguire i due punti e anzi mettendo un bel punto fisso. Per dare un’idea della frase a cui ci riferiamo possiamo scrivere (Fig. 1):



Figura 1. Autoriferimento

Cosa concluderemo? Be’, in un primo tempo potremmo lasciare il gioco, un po’ interdetti. Ma se invece ci chiedessimo se l’intero gioco ha un senso, potremmo pensare che una frase, in logica, o è vera o è falsa. Cominciamo con l’usare per tutto il gioco la prima opzione. La frase è vera: però essa dice di se stessa che è falsa! Contraddizione. Usiamo l’altra opzione, la frase è falsa, ma è appunto ciò<sup>1</sup> che dice di sé stessa, quindi è vera: altra contraddizione.

In *nuce* il paradosso sta tutto qui. Noi abbiamo approfittato di un disegno per chiarire il paradosso, ma i modi per enunciarlo sono stati nel corso della storia molti. In genere sono riferiti a personaggi come Epimenide o Eubulide. Il primo, secondo la tradizione (riportata da san Paolo) avrebbe detto che tutti i cretesi sono bugiardi essendo lui stesso cretese. Quindi, per commentare la cosa, anche lui mente. Dobbiamo dire allora che fra tutti i cretesi Epimenide, pur mentendo, dice però la verità: quella verità per cui tutti i cretesi mentono. Ma allora non tutti i cretesi mentono. Abbiamo fatto vedere come il paradosso ci presenta una serie infinita di spostamenti tra la verità e la falsità. Il secondo (riportato da Diogene Laerzio) avrebbe detto che lui stava mentendo. Anche qui possiamo dire che pur mentendo, però lo dice; è in qualche modo sincero. Quindi non è in quel caso un mentitore. Perché

---

<sup>1</sup> In questa maniera si sottolinea già una evidente circolarità del discorso.

mentendo e dicendo che mente, dice la verità. Queste esposizioni sono tutte comprese nel circuito delle frecce riportato all'inizio.

I modi di riportare il paradosso sono molti: oltre a Diogene Laerzio già citato, troviamo Aristotele e più tardi Cervantes, narrato in varie storie paradossali. Del tipo: è possibile ordinare di disobbedire all'ordine che si sta impartendo? Altre storie sono raccontate in salse diverse ma presentano la stessa contraddizione. In ogni caso chi li volesse conoscere meglio si può riferire a Piergiorgio Odifreddi (2001, 2004).

## 2. STORIA DEL PARADOSSO

Più interessante è invece la storia che cerca di risolvere il paradosso. Infatti da subito si è cercato di risolverlo. Aristotele tenta una soluzione parlando in termini linguistici e non logici (*uso e menzione* della frase) e afferma però alla fine che si tratta di non sensi. Il logico Crisippo della Stoa elimina anch'esso alla radice il problema affermando, anche lui, che si tratta di non sensi.

Nel paradosso sta piantata, come abbiamo cercato di rendere evidente, la circolarità o l'autoreferenzialità della proposizione. Nella nostra rappresentazione noi abbiamo reso in maniera sia circolare e insieme autoreferenziale il paradosso.

La circolarità può essere rappresentata anche in altri modi. Ad esempio: 'La frase che segue subito dopo questa è falsa'. 'La frase che precede questa proposizione è vera' (Buridano).

Però, chiarire lo schema logico non significa risolvere il paradosso. Il paradosso è un elemento della logica e quindi guardando ad esso si potrebbero capire molte cose del nostro modo di parlare e perfino della struttura del linguaggio.

Tuttavia la storia del paradosso, come abbiamo già detto, è stata esaminata da Piergiorgio Odifreddi con un divertente *excursus* su autori logici e non, come Aristotele, Cicerone, Diogene Laerzio, Buridano, Guglielmo di Occam, Cervantes, Russell, Curry, Gödel, Quine, Tarski, Kripke, Austin, Smullyan, Bateson. L'intento di Odifreddi è, come spesso gli accade, paradossale. Il mondo della bugia accampa una vastità sconcertante. Eppure, anche qui l'ambiguità di una proposizione 'tutto è menzogna' riverbererebbe l'antica confutazione di Platone contro i sofisti per cui, se tutto è menzogna, è anche menzogna la proposizione che dice che tutto è menzogna. Naturalmente il gioco può essere applicato a qualsiasi ambito 'negativo'. In modo simile 'se

tutto è interpretazione', come era di moda dire qualche anno fa presso i filosofi ermeneutici (oggi diventati realisti), è anche interpretazione la frase che dice 'tutto è interpretazione'.

Il riferimento alla verità dunque è necessario, non fosse altro per il fatto che il paradosso, declinato con Bateson come teoria del doppio legame, porterebbe alla schizofrenia con uscite patologiche che Odifreddi elenca (ebefrenia, paranoia, catatonìa; 2001, 159).

### 3. WITTGENSTEIN

Il nostro itinerario prende le mosse, tuttavia, da Wittgenstein. Non disprezziamo le informazioni e le riflessioni del logico italiano, ma seguendo fedelmente il filosofo viennese, vedremo aprirsi altre prospettive.

In una primissima occasione Wittgenstein si imbatte, per così dire, nelle problematiche connesse al paradosso, proprio nel *Tractatus logico-philosophicus*. Il passo è la proposizione 4.442 del *Tractatus*<sup>2</sup> che, dopo aver esposto un esempio delle tavole di verità, (si tratta dell'implicazione), recita:

(Freges 'Urteilsstrich' '┐' ist logisch ganz bedeutungslos; er zeigt bei Frege (und Russell) nur an, dass diese Autoren die so bezeichneten Sätze für wahr halten. '┐' gehört daher ebensowenig zum Satzgefüge, wie etwa die Nummer des Satzes. Ein Satz kann unmöglich von sich selbst aussagen, dass er wahr ist.) (Wittgenstein 1989, 4.442)<sup>3</sup>

Tutta l'argomentazione presentata da Wittgenstein richiede alquanto spiegazioni che daremo in seguito. Qui consideriamo solo la frase finale: "Ein Satz kann unmöglich von sich selbst aussagen, dass er wahr ist." Una proposizione non può asserire, di se stessa, che è vera.

E dunque non può nemmeno asserire di se stessa che è falsa.

Certamente la cosa presenta un aspetto risolutorio rispetto al paradosso del mentitore. Ciò che tuttavia risulta abbastanza incomprensibile, malgrado

---

<sup>2</sup> Come è noto Wittgenstein stesso ha posto un numero progressivo e, per usare un termine informatico, nidificato ad ogni proposizione del suo *Tractatus* (1989).

<sup>3</sup> Per comodità del lettore traduciamo: "Il 'segno di giudizio' di Frege '┐' è logicamente affatto privo di significato; esso indica in Frege (e Russell) solo che questi autori ritengono vere le proposizioni con il segno di giudizio. '┐' appartiene, quindi, alla compagine proposizionale non più che il numero della proposizione. Una proposizione non può asserire, di se stessa, che è vera".

lo stile perentorio di Wittgenstein, è la ragione per cui una proposizione non può asserire di se stessa che è vera o che falsa.

La ragione va rintracciata naturalmente nel profondo senso della filosofia di Wittgenstein; ma non possiamo tacere il fatto che Guglielmo di Occam sosteneva la stessa cosa. Infatti, come dice Odifreddi (2001, 141),

La seconda via fu proposta da Guglielmo di Occam (1290-1347), nella *Summa Logicae*. Egli sostenne che, quando si parla di verità o falsità, ci si riferisce ad altre frasi. Una frase non può quindi dire *di se stessa* che è vera o falsa.

Tuttavia la spiegazione di Odifreddi non cambia l'inspiegabilità del divieto. Perché ci si deve riferire, quando si parla di verità o falsità, ad altre frasi e non alla frase stessa enunciata? Di fatto l'uso della lingua esemplifica questo riferimento al senso comune, come abbiamo detto all'inizio. Ricordiamo. Questa frase è vera: i politici sono persone irresponsabili. Questa frase è falsa: i politici sono persone rispettabili. Anche ammettendo che Wittgenstein conoscesse la soluzione del paradosso di Guglielmo di Occam (ne dubito; una caratteristica molto peculiare del viennese è l'estrema ignoranza della letteratura filosofica. Non mi è mai capitato ad esempio, nel lungo tempo dedicato alla lettura di Wittgenstein, di sorprenderlo a citare il logico italiano Peano, anche se la notazione che usa è propria dell'italiano, notazione che Russell ha copiato e usato) le ragioni di questo divieto sono altre.

La logica si occupa sempre di frasi vere. Almeno al tempo del *Tractatus* Wittgenstein sosteneva (con molte ragioni) che le proposizioni della logica sono tautologie (6.1 del *Tractatus*). La loro verità non dipende dal contenuto, ma soltanto dalla forma: "6.111 Theorien, die einen Satz der Logik gehaltvoll erscheinen lassen, sind immer falsch" (Wittgenstein 1989, 6.111)<sup>4</sup>.

#### 4. FREGE E RUSSELL

Questo non è certamente il punto di vista di Frege e di Russell. Ecco perché hanno bisogno del segno di giudizio "⊢". Facciamo un esempio. La proposizione "Se studi sarai promosso" è un'implicazione che è vera in tutti i casi, tranne nel caso in cui lo studente venga bocciato. Dunque questa non è una

---

<sup>4</sup> "Teorie, che facciano apparire munita di contenuto una proposizione della logica, sono sempre false".

tautologia. Lo diventa per Frege e Russell (meglio sarebbe dire diventa vera) se viene posto all'inizio della proposizione il segno di giudizio già disegnato.

Anche per Wittgenstein questa non è una tautologia ma per farla diventare tale non c'è bisogno di scarabocchi come quello disegnato. La proposizione diventa tautologia quando la 'completiamo' in questo modo. "Se studi sarai promosso; ma studi, dunque sarai promosso". Che è poi il *modus ponens* cioè il modo principale dell'argomentazione logica. In altri termini la verità logica per Wittgenstein è una questione interna alla logica e questa verità interna non dipende da null'altro che dall'argomentazione logica *formale*.

Come la matematica essa ha bisogno di simboli e lettere speciali senza contenuto, tanto è vero che in logica quando si vuol indicare una proposizione si usa la lettera *p*, così come in matematica per indicare un numero si indica la lettera *n*. E le principali funzioni logiche l'implicazione, la congiunzione, la disgiunzione e la negazione hanno bisogno di segni speciali ( $\rightarrow, \wedge, \vee, \neg$ ). Per cui la proposizione "Se studi sarai promosso, ma studi e dunque sarai promosso", diventa  $[(p \rightarrow q) \wedge p] \rightarrow q$  in cui *p* = studiare; *q* = essere promosso. Le tavole di verità e le regole delle funzioni logiche permettono un calcolo perfettamente simile a quello matematico che sotto il segno dell'ultima implicazione ( $\rightarrow$ ) reca tutti 1 cioè tutte verità (1 = vero; 0 = falso; vd. *Tab. 1*).

*Tabella 1. Tavola di verità dell'implicazione*

$[(p$	$\rightarrow$	$q)$	$\wedge$	$p]$	$\rightarrow$	$q$
1	1	1	1	1	1	1
1	0	0	0	1	1	0
0	1	1	0	0	1	1
0	1	0	0	0	1	0

Si chiarisce perché dunque una proposizione della logica non può dire di se stessa che è vera, né che sia falsa; una proposizione della logica è sempre vera ma in un senso formale. Manca completamente il riferimento al mondo esterno dato che tutto si svolge al suo interno:

Dies wirft ein Licht auf die Frage, warum die logischen Sätze nicht durch Erfahrung bestätigt werden können, ebenso wenig, wie sie durch die Erfahrung widerlegt werden können. Nicht nur muss ein Satz der Logik durch keine mög-



liche Erfahrung widerlegt werden können, sondern er darf auch nicht durch eine solche bestätigt werden können. (Wittgenstein 1989, 6.1223)<sup>5</sup>

È chiaro dunque che il concetto di vero ha un senso diverso da quello usuale; perché vero, nel senso usuale, è quello che è confermato dall'esperienza. La tautologia è sempre vera in tutti i mondi possibili.

## 5. IL METALINGUAGGIO

Fra tutti gli autori esaminati da Odifreddi in “Storia apocriфа di un mentitore” (2001), la soluzione del paradosso più chiara è sicuramente di Tarski (non sappiamo perché l'autore italiano non abbia riportato la *soluzione* del paradosso del mentitore in cui, nel caso di Russell, si utilizza la teoria dei tipi e abbia invece parlato del paradosso degli insiemi che non contengono se stessi, propriamente il paradosso inventato dallo stesso Russell; *ibid.* 145-47). Diciamo che Tarski non si ferma al divieto di buon senso che ci si deve riferire ad altre proposizioni. Tarski invece si riferisce ancora alla stessa proposizione ma opera graficamente e teoricamente in modo diverso. Tarski ci arriva con un saggio intitolato *La concezione semantica della verità* ecco cosa dice il logico polacco:

Dobbiamo usare due diversi linguaggi per discutere il problema della definizione della verità e, più in generale, ogni problema nel campo della semantica. Il primo di questi linguaggi è il linguaggio “di cui si parla” e che è oggetto dell'intera discussione; la definizione di verità che stiamo cercando si applica agli enunciati di questo linguaggio. Il secondo è il linguaggio nel quale noi “parliamo intorno” al primo linguaggio e in termini del quale vogliamo, in particolare, costruire la definizione di verità per il primo linguaggio. Ci riferiamo al primo linguaggio come al “linguaggio oggetto” e al secondo come al “metalinguaggio”. (Tarski 1969, 39)

La distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio può utilizzare espedienti grafici come le virgolette, con l'intesa che il linguaggio oggetto debba essere presentato tra virgolette e il metalinguaggio invece ne debba essere sprovvisto. Il paradosso del mentitore sembrerebbe essere risolto.

---

<sup>5</sup> “Questo getta luce sulla questione, perché le proposizioni logiche non possono essere confermate dall'esperienza, così come dall'esperienza non possono essere infirmate. Una proposizione della logica dev'essere non solo non infirmabile, ma anche non confermabile da una possibile esperienza”.

Ecco l'esempio. 'Io mento' è vera se e solo se mento.

Secondo Odifreddi la distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio sarebbe presente ancora una volta nella elaborazione di Guglielmo di Occam, ma Odifreddi non vuole certo sminuire il valore della soluzione di Tarski, anzi gli attribuisce un riferimento al teorema di Gödel, cioè il fatto che un sistema matematico sufficientemente espressivo e non contraddittorio non può esprimere la propria verità (2001, 151). A dire il vero Gödel ha piena consapevolezza del paradosso del mentitore che cita all'inizio della sua opera per poi utilizzare propriamente l'antinomia di Richard (Gödel 1999, 115). Odifreddi insiste con il dire che nel caso di Gödel la proposizione da dimostrare nel sistema non era 'io non sono vera' ma invece 'io non sono dimostrabile'. Anzi Gödel arriva a trovare appunto una proposizione matematica vera ma non dimostrabile mentre invece Tarski attribuisce al sistema matematico stesso l'impossibilità di esprimere la propria verità. È abbastanza chiaro che in questa maniera si dà per scontata la sovrapposizione di matematica e logica, anche se la logica intuizionista, con Brouwer, ha distinto accuratamente verità e dimostrabilità.

## 6. ANCORA WITTGENSTEIN

La soluzione di Tarski non credo possa andare bene al filosofo viennese anche se non ne parla mai, come è suo solito. Arrivo a questa idea perché Wittgenstein ha manifestato la sua costante ripulsa verso il concetto di metalinguaggio. Dovrei precisare anche che Wittgenstein non ne parla mai in questi termini (e questo conferma la sua ignoranza del lavoro di Tarski). Il suo obiettivo polemico è invece il concetto di metamatematica nozione ben presente in Hilbert e nei suoi seguaci (tra tutti Gödel). Su questo punto si sono scritte molte memorie ma il punto di vista che oppone Wittgenstein a Hilbert e Gödel è stato trattato molto bene in una memoria di Shanker (1991, 189-280). Del resto Wittgenstein testimonierà direttamente questa sua avversione alla metamatematica in un'opera successiva al *Tractatus*.

Andererseits kann es in keinem wesentlichen Sinne eine Metamathematik geben. Alles muss in einem Typ (oder also in keinem Typ) liegen. (Wittgenstein 1964, 180: 153c)<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> "D'altronde non può esistere in nessun senso che sia essenziale una metamatematica. Tutto deve trovar posto in un tipo solo (o in nessun tipo), quindi".

Il curatore italiano nella traduzione italiana in nota fa riferimento appunto al lavoro di Tarski per scusare Wittgenstein sulla confusione di livelli linguistici e tipi logici (Wittgenstein 1999, 134); ma in ogni caso la distinzione di livelli e tipi logici è appunto la distinzione di Tarski tra linguaggio oggetto e metalinguaggio. Anche Odifreddi dice che la soluzione di Tarski non sembra essere soddisfacente come soluzione “del paradosso del mentitore nel linguaggio naturale, il cui metalinguaggio coincide con il linguaggio stesso” (2001, 152).

Con questo siamo arrivati per così dire al capolinea perché secondo me le altre soluzioni di autori come Austin, Kripke e Smullyan di cui Odifreddi parla (*ibid.*, 153), più che soluzioni sono interpretazioni di una caratteristica del tutto nuova del linguaggio che rimanda in modo diretto alla realtà. È stato Kripke a dire che le soluzioni dei paradossi devono essere collegate ai fatti del mondo. Kripke ha proposto una parola molto allusiva anche se impiegata, di solito, in altri contesti: un procedimento chiamato *atterraggio*.

Tuttavia Wittgenstein, a cui diamo l'ultima parola sulla questione, ritorna sul paradosso successivamente:

Der Widerspruch des Kretischen Lügners könnte auch so hervorgerufen werden, dass man den Satz hinschreibt: >Dieser Satz is falsch.< – Das hinweisende Föwort spielt die Rolle des >ich< in >ich lüge<. Der fundamentale Fehler liegt, wie in der früheren Philosophie der Logik darin, dass man annimmt, ein Wort könne auf seinen Gegestand gleichsam anspielen (der Entfernung auf ihn hindeuten), ohne ihn vertreten zu müssen. (Wittgenstein 1964, 207-08: 171h)<sup>7</sup>

Innanzitutto più correttamente Wittgenstein usa il termine antinomia, in luogo di paradosso; termine che nel linguaggio comune ha svariati significati. Non c'è difficoltà a chiarire che gli autori della passata filosofia della logica sono Frege e Russell (gli unici che il viennese ha lungamente frequentato). Molto interessante è quel riferimento per cui una parola possa indicare da lontano il proprio oggetto senza dover stare necessariamente per esso, errore da ascrivere appunto ai due autori.

Per chiarire questi errori dovremo riportare un altro disegno che dovrebbe registrare i rapporti della parola con la realtà. Il triangolo cosiddetto

---

<sup>7</sup> “L'antinomia del mentitore cretese si potrebbe evocare anche scrivendo la proposizione ‘Questa proposizione è falsa’. – Il pronome dimostrativo gioca il ruolo di ‘io’ in ‘io sto mentendo’. L'errore fondamentale consiste, come nella passata filosofia della logica, nell'assumere che una parola possa come alludere al proprio oggetto (indicarlo da lontano), senza dover stare per esso”.

semiotico appartiene a varie madri, in genere si fa riferimento a Peirce, ma la fonte è la logica stoica. Comunque sia, ecco il triangolo (Fig. 2):

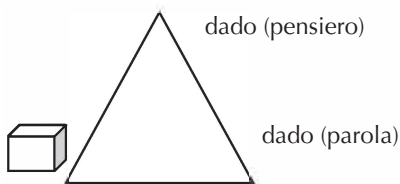


Figura 2. Triangolo di Peirce

Frege per primo cominciò a smontare il triangolo. Il pensiero del dado, che Peirce chiamava interpretante, è una realtà soggettiva, non oggettiva e quindi lo eliminò. Rimane dunque solo il rapporto tra la parola ed oggetto. La parola diventò in tedesco *Sinn* e al posto dell'oggetto introdusse un altro concetto il *Bedeutung*. Come ognuno sa in tedesco entrambe le parole sono da tradurre in italiano con significato.

È evidente che Frege attribuiva al *Bedeutung* una realtà maggiore che al *Sinn*. E faceva quel bell'esempio, molto poetico, della stella della sera e della stella del mattino. Alla sera diciamo che sorge Espero la prima stella della notte. Al mattino diciamo che Lucifero è l'ultima stella che rimane prima del sorgere del sole. Per Frege entrambe le parole sono dei *Sinn*. Qual è il *Bedeutung* relativo? È il pianeta Venere.

Ma Wittgenstein obietta a Frege che anche Venere è un *Sinn*. Con questo esempio si capisce che il *Sinn*, nella concezione di Frege, possa alludere al proprio oggetto (il *Bedeutung*) indicarlo da lontano. E invece la parola sta semplicemente per esso. Ecco perché nel linguaggio ci sono per Wittgenstein solo dei *Sinn* e mai dei *Bedeutung*. Qui è evidente che una concezione filosofica comporta anche la consapevolezza di come il linguaggio usato (nell'esempio il tedesco) conformi in modo diverso la struttura delle nostre concezioni.

Ma per quello che ci riguarda la critica rivolta alla passata filosofia della logica è anche una critica alla concezione di Tarski, del linguaggio oggetto e del metalinguaggio. Il linguaggio oggetto, posto tra virgolette, sta esattamente nel posto assegnato da Frege al *Bedeutung* ma è per Wittgenstein un raddoppiamento inutile.

Se eliminiamo le virgolette, infatti, la soluzione del paradosso alla Tarski diventa un raddoppiamento inutile, "io mento" è vera se e soltanto se mento, diventa "io mento se e solo se mento".

Ricordiamo l'idea di Wittgenstein: la proposizione vera non ha bisogno di dire di se stessa che è vera, con il segno di giudizio. Ma evidentemente Frege voleva riportare in quel segno la distinzione del *Bedeutung*, contrapposto al *Sinn*.

Che rimane allora del paradosso o dell'antinomia? Mi verrebbe da dire che è uno dei tanti giochi linguistici (nel senso di Wittgenstein) che animano il nostro linguaggio. Del resto, Wittgenstein afferma (1978, "Anhang 1": 12):

12. Schadet der Widerspruch, der entsteht wenn Einer sagt: "Ich lüge. – Also lüge ich nicht. – Also lüge ich. – etc."? Ich meine: ist unsere Sprache dadurch weniger brauchbar, daß man in diesem Fall aus einem Satz nach den gewöhnlichen Regeln sein Gegenteil und daraus wider ihn folgern kann? – der Satz selbst ist unbrauchbar, und ebenso dieses Schlüsseziehen; aber warum soll man es nicht tun? – Es ist eine brotlose Kunst! – Es ist ein Sprachspiel, das Ähnlichkeit mit dem Spiel des Daumenfangens hat.<sup>8</sup>

Non possiamo tuttavia concludere tutta la trattazione con un gioco, seppur un gioco linguistico. Il paradosso del mentitore nasce all'interno del linguaggio. Vero e Falso sono parole del linguaggio. La posizione di Wittgenstein può apparire più chiara se pensiamo ad altre attività. Un ingegnere non si sognerà mai di presentare un progetto e dire che il progetto è vero. La verità del progetto nasce dalla sua esattezza matematica oppure dalla solidità dell'immobile. Anche nell'informatica che pure ha profondi legami con la logica, *True* e *False* vengono pochissimo usati perché se lo *script* funziona, bene; se non funziona nella *shell* compare un avvertimento che c'è un errore.

Il ricorso all'esperienza è quasi un luogo comune per chi si occupa di scienza. Sia pure.

Vogliamo rappresentare la cosa con una proposizione. Tutte le proposizioni sono o vere o false. Soltanto l'esperienza le prova. Però non possiamo dire che "Tutte le proposizioni sono o vere o false. Soltanto l'esperienza le prova" può essere vera o falsa deve essere necessariamente vera (però non ha bisogno dell'esperienza per affermare la sua verità). Dunque, nel sistema logico creato da queste poche proposizioni ci sarebbe una falla.

---

<sup>8</sup> "Nuoce a qualcuno la contraddizione che si ottiene quando si dice: 'Io mento – dunque non mento – Dunque mento – ecc.'? Voglio dire il nostro linguaggio è meno utilizzabile per il fatto che in questo caso, applicando le solite regole, da una proposizione si può derivare la sua contraddittoria, e poi di nuovo la prima proposizione? Inutilizzabile è la proposizione in se stessa, e inutilizzabili sono anche le conclusioni che se ne traggono, ma perché non lo si deve fare? – È un'arte che non dà pane – È un gioco linguistico che somiglia a quel giuoco che consiste nel tentare di afferrarsi il pollice".

Ma se volessimo affermare il contrario togliendo l'eccezione e rendendo uniforme la disciplina formale, l'assioma, che non possiamo affermare la sua verità, ci rimane la falsità. Cioè che non tutte le proposizioni sono vere o false.

Dovremmo sostenere cioè che ci sono delle proposizioni che non sono né vere né false. Ci sono delle proposizioni indecidibili. Ebbene questo è appunto il risultato del famoso teorema di Gödel.

Le ragioni profonde del paradosso del mentitore stanno qui. Non solo, ma a partire da Brouwer prende significato un'altra logica la logica intuizionista, più vicina alla scienza e alla matematica, dove il concetto di "dimostrabile" non equivale a quello di "vero". Ma per quanto ci riguarda noi finiamo qui.

## BIBLIOGRAFIA

- Gödel, Kurt. 1999. *Proposizioni formalmente indecidibili dei Principia mathematica e di sistemi affini*. In *Opere*, vol. 1, 1929-1936, 252-76. A cura di Edoardo Ballo, Silvio Bozzi, Gabriele Lolli e Corrado Mangioni. Torino: Bollati Boringhieri.
- Odifreddi, Piergiorgio. 2001. "Storia apocrifia di un mentitore". In *C'era una volta un paradosso*, 131-63. Torino: Einaudi.
- Odifreddi, Piergiorgio. 2004. *Le menzogne di Ulisse*. Milano: Longanesi.
- Shanker, S. G. 1991. "Le osservazioni di Wittgenstein sul significato del teorema di Gödel". In *Il teorema di Gödel. Una messa a fuoco*, 189-280. Padova: Muzzio.
- Tarski, Alfred. 1969. "La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica". In AA.VV., *Semantica e filosofia del linguaggio*, 27-74. A cura di Leonard Linsky. Milano: il Saggiatore.
- Wittgenstein, Ludwig. 1964. *Philosophische Bemerkungen*. Oxford: Basil Blackwell.
- Wittgenstein, Ludwig. 1978. *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*. Oxford: Basil Blackwell.
- Wittgenstein, Ludwig. 1988. *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, Ludwig. 1989. *Tractatus logico-philosophicus*. Testo originale a fronte e "Introduzione" di Bertand Russell. A cura di Amedeo G. Conte. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, Ludwig. 1999. *Osservazioni filosofiche*. Torino: Einaudi.